

## L'Arte d'ereditare\*

L'Arte d'ereditare, *satira d'Orazio, ridotta in dialetto milanese dal Medico-Poeta. Milano, Sambrunico - Vismara, 1839.*

La Satira è un esame di coscienza dell'intera società; è una riazione del principio del bene contro il principio del male; è talora l'unica repressione che si può contrapporre al vizio vittorioso; è un sale che impedisce la corruzione; la società non può dirsi corrotta appieno, se non quando il vizio può riscuotere in pace i plausi del vulgo, ed ostentar sé medesimo come il maestro del saper vivere. La Satira depura e stringe in brevi linee le stentate interpretazioni, le prolisse istorie, e le interminabili ripetizioni della maldicenza privata. Ciò che per anni ed anni formò il pascolo di mille mormorazioni monotone, insipide, codarde, si concentra ad un tratto in forma vivace e scintillante, e, a guisa d'un razzo acceso, solca gli spazj, e attrae tutti gli sguardj; ma quella fiamma si nutre dell'aria stessa di cui tutto il popolo respira e vive. La Satira, divisa dal consenso dell'opinione, scotta ed ulcera, ma non dà luce e cade in oblio.

Fu già notato che l'audacia della Satira è uno dei segnali della superiorità mentale d'una nazione. I Goti e gli Algerini non furono mai famosi nella commedia, come i borghesi d'Atene e di Parigi. Ariosto e Macchiavello furono egregi derisori del prossimo, in un tempo che i gran peccatori pagavano tassa e compravano il perdono dei poeti. Tra il secolo del Bibiena e quello del Goldoni sta il Seicento, secolo vuoto e fiacco, che non ebbe tampoco la forza di ridere di sé stesso. La possente Inghilterra è la patria della *caricatura*; ogni giorno una legione di giornali vi fa specchio inesorabile della vita pubblica e privata; Sheridan vi compì l'opera, mettendo in commedia la stessa maldicenza. I più illustri scrittori del secolo, Walter Scott, Byron, Goethe, Manzoni, sono tutti dipintori di caratteri, o vogliam dire, scrittori satirici; e chi non intinse la penna in questo inchiostro, riesci scrittore effemminato, floscio, nullo, di cui la società si stucca, e il popolo non si cura; come, per parentesi, l'elegantissimo De Lamartine. La filosofia stessa non vale che come Satira, e non trionfa che coll'armi della Critica. Diogene, con un pollastro spennato, confuta le turgidezze di Platone. Locke è una critica delle idee innate. Su una *Critica* di Kant, trenta- milioni d'uomini trovano a ruminare per sessant'anni; e alla fine si accorgono d'aver pensato a nulla. Rousseau e Sansimone sembrarono autori di sistemi, perché la loro satira fu seria e piangitrice; e, con una *idealità* sterminata, non ebbero il tubere della *giovialità*. E Locke, e Kant, e Sansimone, e Rousseau, non attrassero lettori che per lo spirito critico che animava e alleggeriva il piombo delle astrazioni. Quella buona persona di Vico morì senza un ascoltatore; e Galileo, che non seppe la guerra offensiva, ebbe fatica a difendere la libertà e la vita. Infine, tutto Cousin consiste a provare, che la filosofia, da Adamo in poi, si ridusse sempre a quattro scuole opposte, di cui nessuna prevale, se non quando le esagerazioni d'un'altra scuola le porgono ansa ad una *eruzione critica*, e occasione d'un momentaneo trionfo.

A cominciar da Dante, che fu l'ideale della maldicenza, i Fiorentini dominarono sull'Italia colla spaventevole pubblicità d'una satira, ch'era intesa da un capo all'altro della Penisola. Ma dopo che il Duca Cosmo insegnò loro a parlar sempre bene di tutto, Firenze, ad onta dell'aureo dialetto, non ebbe più lo scettro delle lettere italiane. Ai nostri tempi Milano, nonostante l'eteroclito idioma, sembra aver preso un certo primato letterario sulle altre città d'Italia. E, se valesse il termometro della satira, bisognerebbe riconoscervi una vera superiorità mentale, poiché senza dubbio la satira di Carlo Porta, per altezza d'objetti, intrepidezza d'assalto, ed energia d'espressione, non ha riscontro in altra città. È dunque parte del nostro orgoglio municipale che la sferza, troppo presto caduta di mano a Porta, non giaccia inerte al suolo; ma si rialzi, si agiti di quando in quando, e ci faccia accorgere d'esser vivi ancora.

A quella temuta sferza ebbe coraggio di por mano il Medico-Poeta; ma la moltitudine, che ama i patti chiari, non ha ancora potuto intendere come quei due vocaboli possano camminare insieme; e sembra inclinata a prendere per sostantivo ciò che nella intenzione dell'autore sarebbe un mero

aggettivo di sovrabondanza. La moltitudine ha torto. Fra medico e poeta non v'è opposizione; tra noi Geronimo Fracastoro, Francesco Redi, Carlo Botta, e infiniti altri, furono medici e scrittori di versi e di prose. La scienza della medicina presuppone eletti studj e mente acuta; il suo esercizio poi richiede una vita così paziente, così rassegnata, così seria; va congiunta a tanto tedio e a tanta e sì continua ansietà, a sì frequenti dispiaceri e disappunti; è così priva d'intervalli e di variazioni, interdetta dai viaggi, dalle villeggiature, dalle veglie festevoli: che le lettere devono riescire quasi l'unico rifugio e ristoro che il medico, senza essere infedele alla sua trista vocazione, possa avere alla mano.

Eppure il vulgo è così ignaro della vera indole delle lettere, è così scortese, è così geloso di chi lo serve, che inclinerebbe piuttosto a lasciarsi martoriare dal medico idiota, che a tollerarlo studioso. Perloché più avveduto sembra il medico che sciupa le sere coi tarocco e coi marroni, che quello il quale tradisce al pubblico il pericoloso secreto d'avere il talento, e la nobile abitudine di coltivarlo. Nella nostra società municipale, nonostante quel primato di cui più sopra, l'opinione di bell'ingegno è tuttora quasi sinonimo di testa falsa e di pratica incapacità. E forse un effetto della perseverante astuzia dell'ignorante, che deve ad ogni modo screditare e soppiantare una superiorità che lo minaccia. Quali sono fra noi i circoli eleganti in cui gli uomini studiosi sieno ricercati? Fra le tante mode di Parigi, questa non giunse peranco fra noi; e una sì evidente e solenne mancanza basta a compromettere tutte le nostre pretese di capitale europea.

Fra queste meschine e ridicole opinioni, molti medici si lasciarono ridurre al partito infelice di dissimulare l'ingegno e lo studio, e di reprimersi l'un l'altro con una minuta guerra civile. Ma che cosa ne derivò poi? Ne derivò che la gente venne alla fine nella persuasione che i medici non avessero né studio né ingegno; li adeguò tutti ad un livello; e li sacrificerebbe al primo venuto, che promettesse di risuscitare i morti con uno spruzzo d'acqua fresca.

Lode dunque ai pochi medici che scrivono, e che, con proprio pericolo, sono primi a combattere la stolta opinione, e far sentire in qualsiasi modo alla moltitudine la forza dell'ingegno.

Il Medico-Poeta, confortandosi nella lettura del suo antico Orazio, non si dimenticò della vita contemporanea. Il tremendo buon senso di quell'accorto vecchio, che smaschera con fino riso tutte le ipocrisie e le debolezze d'una gran società, gli parve riflettere con cangiati colori tutta la vita presente. Ciò che leggeva di Roma antica gli ricompariva nella mente come fosse detto di Milano moderna. Si provò a ridirlo con immagini del suo paese, e del suo tempo; e vi riescì. Così, per domestico sollievo a sé stesso, procacciò sollievo alle noje di molti; e porse allo studioso un commento vivo del sagace ma oscuro scrittore latino. Noi desideriamo che non cangi modo di alleviarsi dalle sue fatiche; e facciamo voto che, fra le tante belle menti, usurcate dalla medicina alle lettere, altre parecchie seguano il nobile esempio; e spargano i loro pensieri colla stampa, per accrescere nelle famiglie il tesoro del senso comune, e aggiungere lustro alla professione e al paese.

\* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 1, fasc. 3, 1839, pp. 267-270.